

Domenica 09 Luglio 2006, mattina

SALVATORE CUBEDDU, esperto in politiche territoriali

Quando abbiamo deciso questo tema il contesto era abbastanza diverso, però mi sembra che le mie osservazioni si inquadrino nel prosieguo dei discorsi che sono stati fatti in questi giorni e tentino un po' di porre una serie di interrogativi.

Debbo anche dirvi che per suffragare alcuni dei ragionamenti dovrò darvi delle notizie, e questo non è solo per una passione per la storia e non è casuale che nei giorni scorsi, ieri e avantieri, intervenendo ho cercato di porre alcune premesse che mi servivano oggi. Ma oggi stesso vi dirò delle cose per suffragare i miei interrogativi. Ma al fondo c'è una valutazione che io voglio rendere esplicita, che la vicenda sarda non è contestuale alla vicenda italiana, io questo ve lo devo dire, cioè i nostri ordini del giorno non sono identici. Questo in genere viene a nostro favore, nel senso che noi sperimentiamo molto e quando ci presentiamo ai nostri amici che vengono, come diciamo, dal continente appare che in Sardegna c'è una propositività, una esperenzialità estremamente vivace. E di fatto è così. Ma per capirla nei suoi effetti bisogna avere presente questa non contestualità.

Devo fare anche un'altra affermazione, che la Sardegna, in questo momento, è poco studiata. Cioè la Sardegna vive ormai da duecentocinquanta anni nel susseguirsi di esperienze pilota. Da quando in Sardegna dal 1710 sono arrivati i piemontesi, prima loro per estorcere maggiori tasse, hanno pensato di trasformare la Sardegna attraverso la riforma agraria. Ma poi successivamente noi non facciamo altro, se tornassimo indietro nel tempo, nella storia, che vedere tentativi di trasformazione che, su input esterni, che si hanno o si pensano in Sardegna. E questo fa sì che bisogna vedere, in tutte queste iniziative qual è il ruolo delle leadership locali. Cioè noi dovremmo proiettare all'indietro cosa è stato il rapporto tra leadership esterne e leadership interne, che vede quasi costantemente le leadership interne subalterne negli scopi e nelle modalità a quelle esterne. Quindi noi ci ritroviamo in questo momento, da almeno trent'anni, con un forte indebolimento degli studi. Gli studi fatti sulla Sardegna derivano da committenze normalmente o statali o regionali, pubbliche, in funzione del controllo del territorio. E sono quasi sempre successive a commissioni di inchieste che devono valutare il malessere sociale. Quasi sempre è la città che studia la campagna, sotto la pressione del banditismo. Quasi mai, mai direi: credo che la percentuale di studi su Cagliari o su Sassari sia bassissima, io non sono esperto di questa branca degli studi sociali, però io studi seri su Cagliari non ne conosco. Mentre invece noi nel tempo ripercorriamo e abbiamo quasi lo studio del territorio interno della Sardegna che, dal periodo in cui si è bloccato il banditismo non ci sono più neanche questo committenze e non ci sono più neanche questi studi.

Ecco le mie impressioni si collocano nell'ambito della preoccupazione che esprimeva qui l'Ingegnere Mura – non a caso in questi anni abbiamo collaborato insieme – ed è sull'andare un po' a interpretare se sia possibile uscire dalla morienza dei villaggi della Sardegna. E quindi la riflessione è: come uscire da questa crisi, è possibile uscire da questa crisi, può lo sviluppo locale dare un contributo a risolvere questa morienza, e chi e come, e attraverso quali forze?

Debbo dire anche che in Sardegna in questo momento non esiste solo l'ipotesi dello sviluppo locale. Esistono interventi di tipo centrale che arrivano, ad esempio – piuttosto interessanti ma su cui ci stiamo dilaniando in questi giorni – ed è, per esempio, se il tipo di sviluppo nel Sulcis possa essere gestito da forze locali o se pure è indispensabile il capitale internazionale. Cioè l'intera zona mineraria che è stata, attraverso un'operazione secondo me – dico subito, io sono d'accordo con quell'operazione però bisognerebbe parlarne molto a lungo – c'è una serie di ettari, di centinaia di ettari, di caseggiati, [...], in parte ruderi in parte testimonianze storico-culturali di cultura materiale

delle miniere dismesse, che sono state messe all'asta in funzione di una valorizzazione turistica. Su questa scelta da parte del governo regionale si sono inseriti elementi polemici strumentali a livello politico, ma anche dei ragionamenti sulla opportunità di questa, di questa. E al momento attuale quindi c'è l'ipotesi che nei nostri piccoli comuni, non solo, ma in alcune filiere anche a vocazione industriale, si inserisca uno sviluppo interno, territoriale e dall'altro però si ripropone l'intervento massiccio del capitale esterno per risolvere problemi finora. D'altra parte questo tipo di intervento noi ce lo portiamo dietro come conseguenza di scelte precedenti. Noi siamo usciti dall'Obiettivo 1 non per un reddito reale in mano alla comunità sarda, ma perché le forze economiche esterne che hanno utilizzato negli ultimi trent'anni il territorio sardo inquinandolo, hanno inciso talmente sul nostro reddito da impedirci di restare nell'Obiettivo 1. Noi siamo stati danneggiati due volte: la prima volta quando è stato fatto questo tipo di industrializzazione, e ora perché non ci è permesso il restare, l'accedere ai finanziamenti.

Terzo elemento in questo discorso che incide, incrocia la tematica dello sviluppo locale è il ruolo della città. Perché mentre gran parte dei comuni, per esempio del Montiferru, non hanno ricevuto un soldo europeo, per quanto siamo a sei mesi dalla conclusione dell'esperienza, da parte dei Por, la città di Cagliari è, per esempio, un cantiere: pare che ci siano trecento cantieri aperti. L'ufficio studi, l'ufficio tecnico del Comune Cagliari è forse più potente di quello della Nasa: ha cinquanta ingegneri, cinquanta geometri, al lavoro continuo sulla cosa. È possibile che si riconfermi, anche in questa vicenda dei finanziamenti europei, il tradizionale ruolo che ha avuto la classe dirigente urbana sarda, che è un ruolo di intermediazione con l'esterno per ottenere finanziamenti, per poi gestire per sé il risultato di questa operazione. Sarebbe molto interessante, ma non ho il tempo, continuare il discorso dal Settecento a oggi e vedere tutti i passaggi di come la borghesia urbana abbia utilizzato la disperazione o le caratteristiche dei paesi, o per crisi. Per esempio, l'inchiesta mineraria di fine Ottocento, si basava sulla mortalità fisica dei nostri ex contadini o ex pastori diventati minatori. Oggigiorno gran parte del discorso parte dai livelli critici delle istituzioni paesane: quando si dice che cento paesi su trecentosettantasette sono destinati a sparire nell'arco del 2050 si sta ponendo una questione a diversi livelli, ma che è sempre quella.

Ieri parlavo di come nel secondo dopoguerra, dopo che durante il fascismo arrivarono a maturazione delle premesse che erano state poste alla fine del secolo precedente e che ebbero come effetto prima l'inaugurazione del lago Omodeo, poi la fondazione delle città e l'inizio della riforma agraria che poi sarebbe proseguita nel secondo dopoguerra, abbiamo parlato della eliminazione della malaria, e prima del Piano di rinascita abbiamo collegato il Progetto Sardegna. Il Progetto Sardegna dell'Oece, 1958-1962, che è stato interrotto dal cambio di indirizzi secondo il quale il Piano di rinascita, che doveva investire tutto il territorio, poi si è concentrato su poli di sviluppo, sulla grande industria di base e che praticamente noi siamo ancora senza un'alternativa a questo. L'unica alternativa è, negli ultimi due anni, la proposta che arriva dalla giunta di centro-sinistra e che ha come punto di riferimento l'attuale presidente della regione e direi, come espressione applicativa, l'abbiamo visto in questi giorni, un corpo intellettuale-amministrativo che, sulle linee del Progetto Sardegna, interviene, soprattutto nelle province di Oristano e Nuoro, cercando di risalinizzare (?) le comunità e proponendosi a interpretarne in termini positivi le possibili opzioni culturali, economiche e sociali più complessive, per valorizzare in termini innovativi l'obiettivo. E il motivo di questi tre giorni è, direi, che questo nostro stare insieme è stato l'apice della riflessione, non credo che ci sia una sede, non c'è stata ancora una sede in Sardegna a questo livello, con questa pazienza, cioè con questi tempi lunghi, con questa possibilità di approfondimento.

Ecco, arriverei, quindi siccome non voglio approfittare del tempo, ma siccome non ci sono studi su questo, la riflessione è appena iniziale, io mi permetto, di porre, non avendo le risposte, di porre almeno delle domande. L'esperienza che io ho del rapporto comuni-ente centrale-regione, non è l'esperienza di un grande protagonismo dei comuni. Per il semplice fatto che, nella nostra

**Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs
please visit: <https://products.aspose.com/words/>**

esperienza, su trecentosettantasette comuni più di trecento, o quasi trecento, non hanno di duemila abitanti. La nostra è un'esperienza di un insieme di villaggi, che si rapporta con un certo tipo di città. La stessa Consulta delle autonomie locali, rispetto alla quale alcuni sindaci ci eravamo mossi perché almeno su alcuni elementi avesse funzioni deliberanti, per esempio noi chiedevamo che sul bilancio regionale il voto della Consulta delle autonomie locali fosse obbligatorio e pesasse, non è stato accolto. Ed è un elemento decisivo poter dire da parte dei comuni una voce di peso su quello che poi. È quello che impedisce, che doveva impedire il fatto che i sindaci dei piccoli comuni andassero con il cappello in mano a chiedere i finanziamenti tramite il politico di turno, più o meno disponibile, più o meno interno a una contrattazione consensuale, di chiedere finanziamenti. E questo non è stato fatto. La Consulta delle autonomie locali è stata approvata non nella precedente gestione, ma in questa, confermando una metodologia che noi conosciamo bene nella nostra generazione, per cui tutto ciò che è in movimento ed è nuovo, quando passa in mano interpretato dalla sinistra, gli altri non lo prendono neanche in considerazione. Ma diventa elemento consultivo (?): le donne hanno movimento? Come viene rappresentato il movimento delle donne? Attraverso consulte. Gli studenti, tutto il nostro discorso universitario, quando ci si contrapponeva tra la nuova sinistra e la sinistra tradizionale, era sui livelli rappresentativi, se c'erano elementi di potere o se c'era una rappresentatività che al momento poteva non arrivare a prendere decisioni.

Ecco, da questo punto di vista, la prima domanda è questa: l'attuale gestione dell'Obiettivo 1 come l'abbiamo vissuto, favorisce, fa emergere leadership locali o conferma l'elemento professionistico, l'elemento dei consulenti? Ecco noi abbiamo visto che uno degli elementi originari del Progetto Sardegna della fine anni Cinquanta era la collocazione in luogo degli operatori, il vivere nel luogo degli operatori, l'affiancarsi ai produttori. Se noi esaminassimo l'iniziativa quotidiana dei nostri operatori e che nel tempo, non solo qui ma in tutte le grandi organizzazioni – a me è capitato di frequentare, per motivi di lavoro, quando facevo il sindacalista dei metalmeccanici, la Confindustria, anche lì, ormai, il livello di impiegatizzazione era arrivato a un livello altissimo – cioè c'è una tendenza non solo alla burocratizzazione ma direi alla impiegatizzazione di tutte le funzioni, nella nostra, nella società.

Vado avanti. Le undicimila e cinquecento manifestazioni di interesse, metto punti interrogativi, non ho risposte, e credo che nessuno abbia delle risposte. Anzi direi che se volessimo iniziare una linea di ricerca, di riflessione, su questi elementi potrebbe essere qualcosa che ci portiamo per l'anno prossimo – perché io spero, mi auguro che questa iniziativa di riflessione prosegua – e potrebbe essere, potremmo vederci per dire quali sono gli elementi di cui non sappiamo e che meriterebbero invece di essere approfonditi. Queste undicimila e cinquecento manifestazioni di interesse sono la nuova versione della richiesta da parte dei comuni di opere pubbliche, visto che ora i Por sono l'unica fonte di finanziamenti? Insomma, principalmente. Non c'è dal bilancio ordinario, in questo momento, la Regione Sardegna, negli ultimi due anni e probabilmente visto i rapporti con lo stato e il debito che ha lo stato con la Sardegna, prevedibilmente. E in che misura sono individuati come processi di sviluppo? È chiaro che a seconda che sia una normale versione di richiesta di opere pubbliche o processi di sviluppo lì potremmo misurare se esiste o meno una vera leadership locale.

Ecco, ho parlato di altre linee di intervento che non sia solo quello dello sviluppo locale, e parlavo come esempio del Sulcis. Questo aprirebbe sicuramente un nuovo discorso sulla mission che la nuova struttura, che la classe politica nuova regionale si è data negli ultimi anni, e che si prefigura che continuerà per i prossimi tre anni, con possibili mutazioni e tensioni dopo il secondo anno di funzionamento del consiglio regionale. Non so se tutti i giovani sanno cosa scatta dopo il secondo anno e perché i primi due anni delle assemblee legislative parlamentari hanno un vincolo di permanenza, perché matura la pensione dei parlamentari e così anche dei consiglieri regionali. E quindi, per questa prima fase, dopo che scattano i due anni – ma da noi se ne parla tranquillamente,

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

non *coram populo* perché c'è un minimo di pudore, ma qui siamo in un contesto ... La vicenda del Sulcis, su cui si sta discutendo tanto, ci dice anche una cosa, che esiste una modalità di decisione centrale in Sardegna che si inquadra in una fenomenologia politica – anche questa che nessuno ha studiato – ed è il tema del sindaco governatore. Perché noi abbiamo questa fenomenologia dei sindaci eletti che mandano in crisi, con la loro crisi, il consiglio comunale, ma abbiamo il consiglio regionale nelle stesse modalità. È una capacità di influenza dei vari presidenti e governatori assolutamente imprevedibile e imprevisa. Ora a monte di queste decisioni c'è questo ruolo, e questa figura e questa capacità e possibilità che viene data ai governatori di condizionare tutto il quadro [...]. Bisogna vedere se quindi lo sviluppo locale riuscirà a essere prevalente, riuscirà nei prossimi sei mesi ad affermarsi, riuscirà soprattutto in carenza di risorse ad avere un tale successo da potere immagazzinare ciò che resta degli ottocento milioni di euro che sono la somma annualmente disponibile dal 2007 al 2013. Perché se vincessero altre logiche, questo elemento critico su cui oggi noi abbiamo una grande attesa e una grande speranza rischia di non averne.

Ecco, visto dal basso, visto nel funzionamento quotidiano della comunità – e vado alla fine – una ricerca e una ricerca dovrebbe tenere conto di alcune variabili. Primo: l'esigenza di accrescere le competenze professionali. Cioè nei piccoli comuni le professioni moderne relazionate a uno standard accettabile sono molto inferiori rispetto alle capacità delle professionalità antiche: cioè mediamente un pastore sa fare meglio il pastore di quanto un professionista qualsiasi sappia fare il suo mestiere. E questo ha a che fare con una tipologia della rendita: cioè basta che io abbia il titolo di studio, ho la capacità di affermarmi nel mio paese con le relative attese di reddito e di riconoscimento sociale senza che a questo corrisponda un sicuro corrispettivo professionale.

L'altra cosa è una formazione che non è solo limitata, ma che sempre più è senza senso, ed è il problema della scuola. Ormai in tutta Italia si sta affrontando questo tema, ma ormai i dati che riguardano la Sardegna e in Sardegna i piccoli comuni della Sardegna, sia quanto alla dispersione scolastica, sia quanto alla accettabilità della formazione di base rispetto a quello che può avvenire nel futuro è sempre più lontano dalle attese.

E terzo la capacità di rifunzionalizzare in termini nuovamente di rendita i ruoli moderni, ed è il tema della burocrazia. La burocrazia regionale, le burocrazie provinciali e le burocrazie comunali sono ormai inserite in una logica autoreferenziale e di protezione organizzativa sindacale che rende di estrema difficoltà al decisore politico realizzare i propri obiettivi.

Tutti questi elementi, che sono elementi critici ormai in avanzato stato di non funzionamento, rendono molto difficile una prospettiva che consenta e che condiziona lo sviluppo locale. Ecco questi elementi che sembrano problematici poi dovranno essere assunti in termini di riflessione, ovviamente tra un anno, ma indubbiamente condizioneranno sia i decisori, cioè sia la *governance*, sia anche la riflessione teorica.